



LA NOTTE IN CUI HO
UCCISO
KURT COBAIN

AZZURRA D'AGOSTINO

HOT
SPOT
il castoro

Editrice Il Castoro è socia di IBBY Italia



**QUI TROVI LA COLONNA SONORA DI QUESTO ROMANZO,
SCOPRILA SU SPOTIFY E VIVILA CON FRANCES, LIAM E ZIPPO.**



Azzurra D'Agostino

La notte in cui ho ucciso Kurt Cobain

© 2024 Editrice Il Castoro Srl
viale Andrea Doria 7, 20124 Milano
www.editriceilcastoro.it
info@editriceilcastoro.it

Da un'idea di Book on a Tree
www.bookonatree.com

Le citazioni di pagina 26-27 sono tratte dal testo di *Radio Friendly Unit Shifter*, di K. Cobain, 1993; la citazione a pagina 30 è tratta da *Dumb*, di K. Cobain, 1993; la citazione a pagina 33 è tratta da *Rape me*, di K. Cobain, 1993; la citazione a pagina 97 è tratta da *Losing My Religion*, di P. Buck e M. Stipe, 1991; la citazione a pagina 133 è tratta da *Animal*, di Pearl Jam, 1993; la citazione a pagina 217 è tratta da *Sei un mito*, di M. Pezzali, 1993; la citazione a pagina 237 è tratta da *All Apologies*, di K. Cobain, 1993; la citazione a pagina 274 è tratta da *Smell Like Teen Spirit*, di K. Cobain, K. Novoselic e D. Grohl, 1991.

L'editore rimane a disposizione degli aventi diritto che non è stato possibile individuare e contattare.

ISBN 979-12-5533-108-7

AZZURRA D'AGOSTINO

**LA NOTTE IN CUI HO
UCCISO
KURT COBAIN**

HOT
SPOT il castoro

*Noi trabocchiamo di luce
siamo ore d'estate, splendore
fiamma, bruciore, dispendio
noi siamo il patto con l'incendio.*

FOTOGRAFIA NUMERO UNO

10 maggio 1993

Cittadina della provincia emiliana. Palazzi bassi, alberi, graffiti e presagi di collasso. Si intuiscono, indistinguibili, delle figure stropicciate davanti a un locale.

Quello che non si vede: Qui, come dappertutto, i ragazzi sono travolti dal grunge. Suoni ruvidi, testi malinconici, camicie a scacchi, sneakers, anfibi, jeans logori, ipotesi. La musica che si sente sono i Nirvana, vengono da Seattle e sono famosi in tutto il mondo, anche se questo non sembra piacere al loro cantante bellissimo, rivoluzionario e pieno di tempesta: Kurt Cobain.

FOTOGRAFIA NUMERO DUE

11 maggio 1993

Tutta l'inquadratura, sfuocata e presa troppo da vicino, è occupata da parte del viso di una ragazza coi capelli blu.

Quello che non si vede: Certe volte farsi una foto è la prova che ci siamo.

Non c'è niente da perdere nell'inizio, ed è così che comincio.

Io, Francesca, nel mondo mio e dei miei amici mi trasformo, perdo dei pezzi per trovarne degli altri nuovi, divento Frances, che certe volte esce da sé, si vede da fuori. Immagino e mentre immagino noto i dettagli. Le cicche in terra, le cartacce. Una monetina che nessuno raccoglie. Sono i dettagli a rendere un posto uno schifo o no. A renderlo quel che è davvero.

Sto qui all'angolo, anzi: sono al centro, ma nessuno lo sa. Perché chi è che dice cosa è centro e cosa margine.

Ho portato un tavolino da campeggio, sto davanti a questo muro scrostato coi manifesti.

Sul tavolino ho un dado, per la fede nel destino. Tre coppe

rovesciate dove nascondere il cuore. Una spada per l'onestà verso la vita.

Mostro la scatola di caramelle, sono sul punto di fare magie.

In me sento tutto il potere del desiderio, tutto il rischio delle occasioni sprecate.

Gli altri passano, non mi guardano, non vedono che ho le ali ai piedi.

Cerco i loro occhi, ma non m'importa se nessuno si ferma.

Punto i miei occhi nei tuoi, e da questa pagina ti vedo dentro.

FOTOGRAFIA NUMERO TRE

Notte tra il 12 e il 13 maggio 1993,
h. 02:00, Gualtieri (Reggio Emilia)

Davanti alla discoteca Tempio, ragazzi in magliette e vestiti sformati. Tutto intorno è scuro, ma tre sono nel cono di un flash: due ragazzi con la maglietta dei Nirvana e una ragazza con una camicia a scacchi, i jeans strappati corti e delle calze nere sotto. La foto è imprecisa, hanno gli occhi rossi e riflettenti come gatti di notte. Sono in posa in una foto ricordo, due hanno le braccia sulle spalle uno dell'altra, il terzo fa V con le dita.

Quello che non si vede: Come inizia un'amicizia.

Il giorno in cui ho conosciuto Liam c'era un incendio.

Una fiamma brucia finché c'è aria.

Aria nei polmoni, per gridare a tutti quello che c'è da dire,
per sussurrare nella tua testa un incoraggiamento.

C'era una folla che toccava e spingeva e chiedeva.

C'erano microfoni accesi e macchine fotografiche tenute
strette col laccio per non perderle nella ressa.

C'era un palco e c'era un uomo con un bastone da passeggio.

O il microfono sull'asta.

Lo teneva come uno scettro, l'altra mano aperta in segno
di attesa.

Io lo guardavo, ed erano miei gli occhi che mi puntava addosso oltre le lenti scure.

Io giù dal palco, ma dentro alla sua maglietta nera, sotto il chiodo aperto.

C'era una ringhiera a delimitare l'uno dai molti e le mani protese verso la figura al centro erano stese come per scaldarsi a un fuoco buono.

Essere se stessi è un invito a buttarsi nel vuoto, non una risposta, è l'attimo in cui il batterista alza tutte e due le bacchette e dà il ritmo con la voce, prima di attaccare davvero.

È lì che è arrivato Liam.

Il giorno in cui ho conosciuto Liam era brutto tempo.

Qui piove spesso. E quando non piove, una nebbia densa confonde gli incroci, sfuma i semafori che lampeggiano gialli di notte per le strade semideserte.

Qui non c'è molta gente e quella poca che c'è non esce molto. Giri al pub, la partita, niente di che.

I mesi freddi sembrano lunghissimi, sempre bui, vuoti, ogni tanto spunta un graffito nuovo sulle carrozze del treno che di notte è fermo in stazione, dato che i viaggi finiscono alle otto e mezza. I treni sono garantiti solo per i lavoratori e gli studenti, questa è la provincia emiliana, conta il fare più di tutto. E meglio se alle otto e mezza, d'inverno, stai in casa a guardare la tv.

Liam dice che gli piace, pioggia e nebbia, gli ricorda Londra. È lì che è nato e ha fatto le prime scuole, poi ha cominciato a viaggiare. Sua madre gli ha sempre parlato in inglese e per via del lavoro di suo padre, che invece è italiano, ha vissuto

in un sacco di posti. In Inghilterra, un po' in Belgio, e negli ultimi anni in Italia. Non solo parla due lingue, ma ha due vite, o molte vite, più di uno qualunque.

Mi sono chiesta se sia questo a renderlo così pieno di carisma. Chi ha visto più di te, chi ne sa più di te, di certo attrae, incuriosisce quantomeno. C'è anche da dire che ha una bellezza come da straniero, che mi manda abbastanza fuori di testa. Soprattutto gli occhi, che sono certe volte azzurrissimi certe altre blu, e spuntano dai capelli neri che porta come quelli di KC, un po' lunghi, spettinati in quel modo che dice chi è. Per il resto, così magro, nervoso, scattante, che attacca bottone con tutti e riesce a trovare sempre qualcosa da dire.

Quando è arrivato in questo buco, qualche decina di migliaia di persone sparse, dice che i primi tre mesi non ha parlato con nessuno. O meglio, lui ha parlato, visto che è una cosa che gli piace parecchio, ma non gli rispondevano tanto. Andava e veniva da un gruppo all'altro di gente, cercando di capire se c'era un posto per lui.

Come tutti noi, del resto. Puoi stare da una parte a seconda di quello che t'importa. Del calcio, delle marche, se pensi mai al futuro in termini di lavoro. Oppure da un'altra, chiacchiere del momento, i posti dove andare. Nel caso di Liam, un argomento è anche lo sballo, ma a me è quello che interessa meno, per esempio.

Alla fine, ha scoperto che una via c'era, per parlare con qualcuno e stare davvero al centro di qualcosa, e questa via era la musica.

Questo me l'ha detto dopo, quando già eravamo diventati amici grazie a quel concerto a Gualtieri.

Io c'ero quella sera di primavera, fuori dal locale vicino a Reggio Emilia, dopo i Ramones.

Ero con Zippo, la mia supernova, la mia incognita, quello che c'è sempre anche se non sai bene cosa passa davvero tra voi, lui è quello che capisco senza troppe parole, quello con cui vado ai concerti, con cui sto la maggior parte del tempo. Persino il nome gliel'ho dato io, a Zippo, e viene dal fatto che fuma come una ciminiera ma non ha mai da accendere.

«Ciao», mi ha detto semplicemente Liam mentre eravamo in un gruppetto sul marciapiede, sperando di veder uscire la band prima o poi, e farci firmare il cd. Io stavo un po' in disparte, con Zippo appoggiato al muro vicino a me.

«Ciao», gli ho risposto, e basta. Ma so di essere arrossita come una scema. Mi capita e non ci posso fare niente.

Lo avevo già visto a scuola e in giro da solo, tutti lo avevano visto, ovviamente. E noi, Zippo e io, avevamo notato la maglietta dei Nirvana fissa sotto il giaccone, e io sapevo delle unghie laccate di nero che gli avevano fatto guadagnare una nota a scuola. Ma non ci eravamo avvicinati più di tanto, non c'era stata occasione. Ma sapevo, lo sapevamo, che prima o poi ci saremmo incrociati. Quelli simili si riconoscono molto prima di presentarsi.

Zippo voleva fumare, ma stavolta l'accendino l'ha chiesto a Liam.

«Hai da accendere?», gli ha domandato, e quando Liam ha acceso, come gesto di benvenuto ha passato a lui prima che a me.

Ha fatto bene, perché volevo a tutti i costi diventare sua amica.

Non so bene perché, ma Liam aveva qualcosa che non trovavo in nessun altro.

Anche quando girava per i corridoi o per le strade, non sembrava mai fuori posto. Non era come Zippo, o me. Era uno di quelli che sapevano dove tenere le braccia. Io, per esempio, non so mai cosa farne, delle mie. Per questo cerco di avere sempre delle tasche, o qualcosa in mano come un libro, un quaderno. E se giro da sola, o non voglio che nessuno mi rompa, mi metto su il walkman. Lui anche aveva spesso le cuffie, ma certe volte le teneva sul collo e si guardava in giro, perfettamente a suo agio.

Il suo aspetto vissuto, le leggende su di lui che avevano iniziato a circolare a scuola, tipo che rubava, che si faceva, che andava con dei vecchi per soldi e altre cose del genere, avevano contribuito soltanto ad aumentare la nostra curiosità, o forse addirittura il suo mito in me e Zippo.

Per cui quel “Ciao” che disse lui per primo fu una meravigliosa diga che si rompe.

Ma invece di portare giù fango che travolge tutto, come ho visto in tv da bambina, la diga di quella notte mi gettò addosso un nuovo mondo.

Un mondo dove c'era lui che parlava con me, dove eravamo in due.

Anzi, a ben vedere, in tre, il numero perfetto.

*Conoscere un angolo, un tempo preciso
attraversare il giorno come fanno le stelle
tutti pieni di una luce che non si vede, ma splende.*

*Come il sole d'estate dietro le tende
negli orologi fermi, in quel che sai e non dici
è lì che si nascondono i momenti felici?*

FOTOGRAFIA NUMERO QUATTRO

15 maggio 1993, h. 18:30

Un garage trasformato in sala prove. Contiene appena una batteria e altri strumenti, cartoni delle uova alle pareti. Soffitto basso, un vecchio scaffale in laminato su cui sono attaccati dei poster. E poi tappeti, cavi, poltrone sfondate, posacenere pieni, uno stereo portatile con il mangianastri. Due ragazzi armeggiano con dei cavi.

Quello che non si vede: Cos'è un rifugio.

Pierced.

Non solo per via dei piercing.

Pierced significa “trafitti”, il simbolo della band è un cuore con tre lame che lo attraversano.

Non sono solo ferite: lo tengono vivo questo cuore, lo rafforzano col ferro.

Una spada per ogni componente e un unico cuore che batte.

Tra quelli che ho proposto, questo è il nome che poi hanno scelto Zippo e Liam. Penso che a loro sia piaciuto soprattutto perché era collegato alla passione che hanno per orecchini e piercing. Così il cuore trafitto è diventato il nostro logo, il tatuaggio segreto inciso nell'anima invece che sulla pelle.

All'inizio eravamo solo Zippo e io, provavamo nel suo garage.

Ci eravamo dati da fare e quel periodo ci aveva uniti come non mi era mai successo con nessuno. Zippo è timido, ma per non darlo a vedere fa un po' lo scazzato. Sta per conto suo, frequenta ogni tanto i giri di suo fratello. Ho imparato a leggere i suoi silenzi, i suoi sguardi nocciola, il suo corpo grande. È stato bello sistemare il nostro rifugio, perché *lui* è bello. Più di quanto non sappia.

Abbiamo attaccato alle pareti i cartoni delle uova, mesi a raccattarne, per non far uscire troppo rumore. Dove rimanevano degli spazi, abbiamo attaccato dei poster: NOFX, Green Day, Bad Religion, anche uno di Jimi Hendrix, e un cartone dove ho ricopiato il testo di *Another Brick in the Wall* dei Pink Floyd. Zippo ne aveva portati due dei Doors.

Una stanza quadrata, col soffitto basso, io ho montato fissa la mia batteria e ci abbiamo trascinato dentro mobili di recupero: un tavolino, qualche sedia, divano, poltroncine mezze sfondate e cose così. C'era sempre un freddo cane, avevamo una vecchia stufa a gas, con la bombola. Per insonorizzare, ma anche per bloccare un po' il gelo che saliva dal cemento per terra, abbiamo steso dei vecchi tappeti simil-persiani che sua nonna voleva buttare via. Ci abbiamo lavorato un sacco, principalmente noi due, ma anche a turno qualche amico che magari per un po' suonava con noi.

Avevamo cambiato parecchi chitarristi, ma alla fine restavamo sempre solo noi due.

All'epoca facevamo cover dei Sonic Youth, dei Rage, dei Nirvana. E di un sacco di altri, quantomeno all'inizio. Cantava Zippo, al basso, con la voce gridata che diventava nasale,

ma secondo alcuni aveva un suo stile. Io stavo dietro, seduta alla batteria. In quel periodo c'era Cedro alla chitarra.

Dopo mesi di prove, un tizio dell'Itis ha chiesto se volevamo suonare con altre band locali a una festa, alcune settimane dopo.

Eravamo scarsi, ma siccome provavamo abbastanza spesso, avevamo una buona sintonia, così almeno diceva chi passava in sala prove a bere una birra, ascoltarci e fare due chiacchiere nelle pause. Con questo passaparola eravamo arrivati a quell'invito, il nostro primo vero *suonare fuori*.

Poi Cedro si era tirato indietro, non so, voleva fare metal e a noi non andava per niente.

Questo, prima dell'arrivo di Liam.

Dopo che ci siamo conosciuti, proprio dal giorno dopo, ha iniziato a venire anche lui al garage. Ed è cambiato tutto.

«Ho portato la chitarra», ha detto, e si è attaccato all'ampli.

«Forte», ha detto Zippo.

«Forte», ho detto io.

Così è entrato nel gruppo, senza tante formalità.

Anche se non è un granché a suonare, sembra nato per essere un frontman. Ha una voce roca e un po' nasale, spicca subito. La sua attitudine scazzata e allo stesso tempo concentrata ha variato anche lo stile della band, naturalmente.

Prima di tutto, la sua pronuncia inglese perfetta, nelle cover, rende tutto più realistico, ci sposta da un'altra parte veramente, diciamo così.

Già dal primo giorno ha cominciato a proporre delle cose sue. Melodie, soprattutto. Tristi, se le ascolti da sole, poi quando entrano gli altri strumenti si trasformano in un misto di

rabbia, dolore, energia. Scrive i suoi testi in inglese, ma non è mai contento davvero, dice che è l'italiano che ci vuole.

Poi, in una pausa, Zippo sistema la pedaliera, io sto sul vecchio divano a scrivere, Liam suona e canticchia da solo, finché si interrompe di botto e mi fissa.

Ho alzato gli occhi nell'improvviso silenzio.

«Be'? Che c'è?»

«Sto mettendo delle parole a caso, giusto per fare la linea della voce», ha detto guardandomi.

«E allora?»

«E allora fa schifo. Non è questa la cosa giusta. Bisogna parlare in modo che chi ascolta ti capisca, che gli restino in testa le parole. Io non posso. Ma tu sì.»

«Cosa?»

«So che è così, ne sono sicuro. Ti vedo che stai sempre con quel quaderno. Leggi le ultime frasi che hai scritto», ha detto indicando il quaderno.

«Ma non ci penso proprio!»

«Dai, leggile», si è aggiunto Zippo. Siccome Zippo non parla praticamente mai, la cosa mi ha colpita.

Ho provato a farli lasciar perdere, ma insistevano.

Così ho letto.

*C'è un posto calmo, ci appoggio tutto,
poi va in frantumi, mondo distrutto,
sono parole, ma senza fiato,
essere uno, che è spezzato
essere uno, cercare l'intero
essere vero, più vero, del vero.*

Liam ha girato intorno al microfono, si è avvicinato al divano, ha preso il quaderno e l'ha fissato serio, leggendo. Memorizza facilmente. Poi è tornato al suo posto, anche Zippo, ha dato il via martellando sul basso, hanno suonato un po' per trovarsi, e a un certo punto Liam ha iniziato a urlare le mie parole. Le ha dilatate, distorte, ripetute in un loop che sembrava infinito, e improvvisamente le ho sentite per la prima volta.

Senza accorgermene, avevo scritto con il ritmo di quello che lui stava suonando per conto suo prima, ero entrata nel suo battito. Era la voce di Liam quella per cui scrivevo, solo che non lo sapevo.

Il fatto che lui lo avesse capito subito e mi avesse tirata dentro mi aveva dato un posto in un modo nuovo, sorprendente.

Per quel concerto che ci avevano proposto, solo dieci giorni dopo, dovevamo per forza scegliere un nome. Avevamo deciso di andare, Liam sapeva già tutti i pezzi che facevamo, anche se voleva per forza proporre qualcosa di nostro. Avevamo deciso di provare tutti i giorni, un sacco di tempo al garage. Nelle pause, io scrivevo qualcosa o disegnavo.

È lì che è venuto Pierced, da un disegno che avevo fatto nel quaderno.

Un cuore a tre lame, il numero perfetto. Il cuore è blu, il mio colore preferito, come i miei capelli.

Liam aveva detto che mancava un coro, o controcanto, o come si chiama quella voce che sta dietro e rende profondo il davanti. E voleva che lo facessi io.

Come nei Nirvana, la seconda voce è la batteria.

Ero nel cuore trafitto anche io.

È la salvezza, avere il cuore trafitto dalla stessa lama.

Ho sentito che il nostro patto è un gioco da ragazzi e va bene proprio così, il nostro patto è dentro di me, coi due lati di me, le mani intrecciate strette da un serpente.

Si può ridere sul fondo di una piscina vuota, ci si può correre e skateare, avere per sempre otto anni in una parte del cuore. Perché le cose possono trasformarsi in altro, di più allegro e forse migliore, se continui a credere nei sogni sognati tutti insieme.

E allora lo giuro, stringo il patto di me con me. Non andrò mai troppo distante da qui, da questo centro pulsante di verità. Tenere sempre protetto in un angolo di me questo momento in cui sono nel centro della vita, la giovinezza nostra e delle cose che si sparge dappertutto. Perché la luce è solo un'apparenza, se non hai paura dei buchi neri.

Continuerò per tutta la vita a sapere che il sole, se lo sai vedere, regala biscotti, e pasticche, e api che amano i fiori e piscine vuote che invece che tristi possono diventare qualsiasi cosa.



**SIAMO GLI EROI DI UNA FIABA
ANCORA DA RACCONTARE.**

**UNA STORIA IN CUI NON
C'È DA VERGOGNARSI
SE UNO NON CE LA FA.**

€ 16,50

ISBN 979-12-5533-108-7



9 791255 331087

www.editriceilcastoro.it